

VENERDÌ XVIII SETTIMANA T.O.

Mt 16,24-28: ²⁴ Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

²⁵ Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶ Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷ Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni. ²⁸ In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno».

Il testo evangelico odierno ci conduce al cuore della teologia della croce. I detti di Gesù vengono riportati dai sinottici con poche variazioni: per Matteo il discorso è rivolto solo ai discepoli (cfr. Mt 16,24), mentre per Marco e Luca è rivolto a tutti senza distinzione (cfr. Mc 8,34 e Lc 9,23). L'insieme del messaggio teologico è, comunque, abbastanza omogeneo in tutti e tre. Seguiremo qui il testo di Matteo, riferendoci agli altri due solo per mettere in luce le poche differenze.

L'enunciato di partenza suona così: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). La sequela di Gesù ha, dunque, due presupposti necessari: *il rinnegamento di sé* e *l'accettazione della croce*. Ci chiediamo subito che cosa sia la croce evangelica. La risposta più comune definisce la “croce” come qualcosa che ci grava col dolore fisico o morale. Ad una riflessione attenta, dobbiamo però ricrederci. C'è, infatti, un fraintendimento di fondo: *la croce evangelica non è il dolore in sé, ma la qualità della relazione che la persona è in grado di stabilire con la propria esperienza di dolore*.

Dalle parole di Gesù si comprende innanzitutto che l'esperienza del dolore, se non si inquadra nel discepolato, non può essere considerata come una croce evangelica, cioè quella croce in cui opera il mistero pasquale. Per di più, Luca specifica che questa croce va presa ogni giorno (cfr. Lc 9,23); le sofferenze fisiche o morali, seppure possono essere frequenti, non sono mai ogni giorno e, quindi, il concetto evangelico di “croce” va ben aldilà dei disagi spiacevoli della vita, delle incomprensioni, delle malattie, o comunque di quegli episodi che in qualche maniera ci feriscono. *La condizione della croce di ogni giorno è il riconoscimento del disegno di Dio in una totale rinuncia a se stessi*. Colui che aderisce alla volontà di Dio ogni giorno, in una totale rinuncia a se stesso, questi può dire di vivere le sofferenze della vita, sia quelle piccole che quelle grandi, come mistero pasquale. La croce in senso evangelico, più che un'esperienza di dolore, è un'esperienza dove si svela un particolare volto dell'amore, come Cristo spiega ai suoi discepoli nel segno concreto della lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1ss): il volto dell'amore crocifisso.

Poiché l'esperienza della croce è inserita nel discepolato, dobbiamo concludere che la croce di cui parla il Signore, ha radice nell'interiorità della persona, e quindi non si identifica con il

dolore, ma con l'approccio nei confronti del dolore. La croce del discepolo non è il dolore stesso, ma il modo di viverlo. Quando questo elemento di interiorità si inserisce nella vita quotidiana, e nelle sue prove, la sofferenza perde la sua forza distruttiva; il suo aspetto negativo viene così sostituito da uno positivo: la forza distruttiva del dolore non si dirige più sul bene che c'è in noi, ma distrugge solo ciò che in noi deve morire. Un dolore attraversato così (nei racconti biblici ci si potrebbe riferire a Giobbe oppure a Giuseppe venduto dai fratelli), non distrugge nella persona ciò che di buono possiede nell'animo, ma piuttosto la purifica, eliminando ciò che vi è di squilibrato e di peccaminoso. Se ci chiediamo allora cosa intenda Gesù con la parola "croce", tentando una sintesi possiamo fare alcune osservazioni conclusive.

Le sofferenze che Dio non ha previsto per noi, cioè quelle esperienze di dolore che hanno un carattere distruttivo e che sono il risultato di scelte prive della luce della sapienza di Dio, non possono entrare nella categoria della croce evangelica. Io non posso agire nella mia vita quotidiana contro l'amore, la giustizia e l'onestà, senza causare giustificate ribellioni contro di me. Né posso concludere che sono perseguitato dagli altri, quando gli altri vengono continuamente feriti dal mio modo di fare. Intendiamo dire che il dolore può assumere la forza positiva della croce evangelica, a condizione che sia un dolore innocente, oppure sia il dolore colpevole purificato dal pentimento. In ogni caso, dopo la decisione di seguire Cristo, la sofferenza perde il suo carattere distruttivo e acquista un particolare valore di purificazione e di rinascita. *Chi vive davvero nella signoria di Gesù Cristo, vive dentro il mistero pasquale, e sperimenta una sofferenza che Dio stesso dispone e controlla, perché essa uccida in noi ciò che deve morire.* Il mistero pasquale consiste proprio nella replica del mistero della croce: «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui» (Rm 6,6), e ogni dolore colpirà appunto quell'uomo che deve morire. Ciò che sopravvive è la creatura nuova.

Gesù collega strettamente il rinnegamento di sé all'esperienza positiva della croce. Il rinnegamento di se stessi ci conduce alla radice interiore del rapporto con la sofferenza, in quanto soltanto rinunciando a noi stessi, e a qualunque riferimento al nostro "io", il dolore perde la sua forza distruttiva; ma bisogna aggiungere anche che Satana perde su di noi qualunque forza di dominio, dal momento che tutte le sue opere hanno radice nell'egoismo. In questo senso, ogni dolore che ci raggiunge, non può che eliminare ciò che noi abbiamo già rinnegato. *Il dolore non potrà uccidere ciò che io amo di me:* anche se amo le parti peggiori del mio carattere, esse tenderanno sempre a risorgere in forza di questo amore. Il dolore ucciderà, invece, ciò che io ho cessato di amare. Per questo, le esortazioni «rinneghi se stesso, prenda la sua croce» (Mt 16,24), sono due elementi inscindibili perché la croce ucciderà in noi quella parte

negativa che abbiamo cessato di amare. La cessazione di questo amore disordinato verso se stessi si chiama appunto “rinnegamento”.

Concludendo, possiamo affermare che la croce, cioè l’esperienza del dolore inserita nel discepolato, è l’altra faccia dell’amore. L’amore si presenta talvolta con un volto fatto di gratificazione e di slancio, di ammirazione e di innamoramento, ma altre volte si presenta con la veste del sacrificio, ossia l’immagine della croce, che altro non è se non l’amore radicalmente altruistico e oblativo, nel quale si rinuncia perfino alla gioia stessa che è insita in ogni atto d’amore. Infatti, proprio nel gesto della lavanda dei piedi, Cristo sintetizza in un modo concreto tutto il senso della croce come lo intende Lui: «depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita [...]. Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti» (Gv 13,4.12). Ma quei verbi utilizzati da Giovanni nell’originale greco, *deporre* e *prendere*, sono gli stessi che Cristo usa in Gv 10,17 quando, in riferimento alla propria morte di croce, dice: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo». Cristo, nel cenacolo con i suoi discepoli, depone la veste come immagine della sua morte, e poi si cinge di un grembiule per lavare i piedi ai discepoli. Infine, ripresa la veste – simbolo della sua risurrezione che gli fa riprendere la natura umana deposta nella morte – non si toglie il grembiule, segno del servizio. *In altre parole, la sua scelta radicale di vivere per rendere felici gli altri, è ciò che in realtà lo ha crocifisso.* Il cuore stesso della parola della croce, per ogni cristiano, consiste in una scelta radicale di vivere come perenne servitore della felicità degli altri. Anche dopo la sua risurrezione Cristo vive così, come servitore instancabile della felicità dell’uomo. Quest’immagine rimane nella comunità cristiana come una norma perenne e definitiva dell’amore più perfetto (cfr. Gv 13,15).

Gli enunciati seguenti derivano direttamente dal primo: se per seguire Cristo occorre rinnegare se stessi, ne consegue che chi non rinnega se stesso non giunge all’autentica esperienza di salvezza. Gesù considera qui due maniere di non rinnegare se stessi: la prima consiste nella pretesa di salvarsi da soli: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà» (Mt 16,25; cfr. Mc 8,35 e Lc 9,24). In questa categoria possiamo racchiudere tutti gli atteggiamenti teorici e pratici della ricerca di una salvezza senza Cristo, dal senso di sufficienza pratica, che ispira la vita quotidiana di chi assolutizza i valori terreni, alle più elaborate teorie di salvezza intramondana, come l’ormai tramontata dialettica marxista. La seconda maniera di non rinnegare se stessi è la divinizzazione del potere, e non soltanto quello politico: «quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita» (Mt 16,26; cfr. Mc 8,36 e Lc 9,25). La sensazione di estendere il proprio dominio sul mondo esterno, crea un sentimento di autosufficienza, che chiude le porte al dono gratuito della salvezza. Infatti, non è mai

Dio che nega la salvezza. La salvezza è negata dall'uomo, nel momento in cui la natura umana viene definita come non bisognosa di un Salvatore, bastando la politica, la scienza e la tecnologia. È questo il senso delle parole della seconda lettera di Giovanni, secondo cui i falsi maestri negano che Gesù Cristo sia venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7). Negare l'ingresso del Salvatore nella natura umana, equivale ad affermare che essa non è bisognosa di alcun salvatore. Tutte queste scelte sono possibili, finché dura il tempo della vita terrena che risulta, da questo punto di vista, estremamente prezioso. Con la venuta del Figlio dell'uomo, viene retribuito a ciascuno secondo le sue opere (cfr. Mt 16,27). Marco e Luca descrivono il giudizio finale attraverso l'immagine di Cristo che si vergogna, dinanzi al Padre e alla corte celeste, di coloro che in questo mondo lo hanno giudicato degno di disprezzo, e perciò si sono vergognati di Lui (cfr. Mc 8,38 e Lc 9,26). Il significato è, comunque, analogo.

Tutti e tre riportano, infine, la promessa di Gesù del compimento di tutto questo entro una generazione: «In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno» (Mt 16,28; cfr. Mc 9,1 e Lc 9,27). Il riferimento non è alla venuta finale del Figlio dell'uomo, bensì alla sua venuta nello Spirito, che è già l'inizio del suo regno, in quanto Egli viene intronizzato come Signore dell'universo nella sua risurrezione dai morti. La prima generazione dei cristiani, tuttavia, ha inteso queste parole come la promessa di un ritorno di Gesù a breve termine. Ma il senso era evidentemente un altro.